

Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse =
Gazetta militare svizzera

Band: 85=105 (1939)

Heft: 12

Artikel: Le milizie svizzere nel tardo medioevo e nel rinascimento in Italia

Autor: Pierei, Piero

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-16219>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 25.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Sie dienen, und für die wahrhaft grosse, bedeutungsvolle Sendung, die diese Wissenschaft im Leben der Nationen wie im Leben der Völkerfamilie und der ganzen Menschheit zu erfüllen hat.

Le milizie svizzere nel tardo medioevo e nel rinascimento in Italia

Piero Pieri, Maggiore di complemento degli Alpini,
Professore di storia della R. Università di Messina.

L'affermazione clamorosa degli Svizzeri nella guerra burgundica ha veramente segnato l'inizio di una nuova epoca nella storia militare. La fanteria moderna è sorta dal trionfo della fanteria svizzera. Mentre il crescente sviluppo dei tiratori, unito al diffondersi delle armi da fuoco, sembrava dover portare la naturale evoluzione al trapasso dalla cavalleria medievale a una fanteria di tiratori, il trionfo clamoroso della fanteria svizzera arrestava tale evoluzione, stabilendo la superiorità della picca sulla balestra, l'arco e lo schioppetto, dell'azione tattica risolutiva all'arma bianca sopra l'azione tattica distruttiva dell'arma da getto: la fanteria s'affermava bensì contro la cavalleria medievale, ma come fanteria grave, armata d'arma bianca. Com'è ben naturale, la nuova tattica che sanciva la superiorità sulla cavalleria pesante medievale non di una fanteria di tiratori, ma di una fanteria di picchieri, si è affermata non senza contrasti; e la vecchia tattica ha tentato degli adattamenti, e ha cercato di cavare dalla vetusta prassi le estreme possibilità combattive; e la nuova, a sua volta, è stata accettata con adattamenti e compromessi. Questo sforzo appunto di reazione e di adattamento è altamente interessante e non abbastanza indagato. C'è spesso negli storici militari la tendenza a porre i caratteri delle varie epoche come pressochè fissi e già inizialmente stabiliti, e di trascurare ciò che è continuo tormento e sforzo per correggere deficienze, per adattarsi alle esigenze nuove, sia infine per escogitare forme ed espedienti tattici nuovi e più vantaggiosi. Chè la tattica è sempre un compromesso tra vantaggi e svantaggi, sia nell'impiego delle armi che degli ordini sul terreno. Le guerre d'Italia iniziate colla calata di Carlo VIII sono state il campo ove più sono venute a contatto le diverse forme guerresche, e dove l'arte militare degli Svizzeri ha avuto superbe affermazioni e intelligenti e vigorosi contrasti. Come specialmente poi Italiani e Svizzeri si siano trovati di fronte, credo che sia opportuno indagare sempre meglio.

Il primo problema è quello, ormai annoso, della derivazione dei quadrati svizzeri dalle fanterie comunali italiane. Lo *Ellger*,

il *Bürkli*, lo *Hüne*, l'*Escher*, lo *Schaefer*, lo *Hobohm*, il *Gagliardi*, l'*Erben* se ne sono occupati, ma la scarsità delle fonti rende ardua l'indagine. Mi sembra che possa giovare alla soluzione del problema l'indagine sul reale sviluppo delle fanterie comunali italiane: è un argomento che attende ancora una sistematica e completa trattazione. Ad ogni modo già si possono stabilire alcuni punti con sufficiente sicurezza. Innanzi tutto si tratta di una massa di fanti serrata a difesa contro la cavalleria; però la fanteria lombarda di Legnano non è una leva in massa, ma rappresenta pur sempre una scelta di artigiani, padroni di bottega, piccoli borghesi. Non costituisce «corpi tattici», ma colla sua divisione per quartieri e per contrade, i capi delle quali forniscono di fatto gli ufficiali, rappresenta qualche cosa di assai diverso dal semplice confuso raggruppamento d'una qualsiasi leva in massa; e ha nel carroccio un saldo punto di riferimento e di raccolta. Forma però un unico quadrato. E' armata di scudo e lancia, usati contemporaneamente, sembra, dallo stesso combattente: il che significa lancia non molto lunga, da due a tre metri al massimo, e scudo pure non troppo grande. La sua capacità è soprattutto difensiva: quando la cavalleria comunale è rotta, ripara dietro la fanteria, che per qualche tempo trattiene colla sua selva di punte, la cavalleria avversaria; e allora la cavalleria comunale, riordinatasi, può tornare all'attacco prendendo di fianco e alle spalle la cavalleria nemica impegnata coi fanti. La vittoria nasce da questa coordinazione degli sforzi delle due armi. Delineatasi la rotta della cavalleria nemica, la fanteria può contrattaccare. La fanteria lombarda ha dunque una capacità difensiva e limitatamente controffensiva. Suo compito non è quello di affrontare senz'altro la cavalleria, ma di formare una seconda linea di sostegno. Insomma, l'esercito comunale vince quando può porre la cavalleria nemica tra le punte delle lance della propria fanteria e quelle della propria cavalleria. E da ciò, d'altra parte, lo sviluppo di una terza linea, nel corso del secolo XIII, negli eserciti di cavalieri, prima ordinariamente su due linee, avanguardia e grosso; appunto per soccorrere il grosso che venga a trovarsi in crisi tra la fanteria e la cavalleria avversaria.

I comuni lombardi dunque compensano dapprima l'intrinseca inferiorità della loro cavalleria, con una combinazione e cooperazione di cavalleria e di fanteria, l'una e l'altra di per sè piuttosto deboli, se prese isolatamente, ma capaci di integrarsi e sorreggersi reciprocamente, così da costituire una forza militare notevolissima, tale da fronteggiare e anche vincere in campo aperto i migliori eserciti feudali. Ma soprattutto nella seconda metà del secolo XIII la nostra fanteria comunale si evolve, in seguito spe-

cialmente allo sviluppo dei tiratori. Se non che è un'evoluzione che non porta il quadrato a cercare di superare in un attimo la zona battuta con un attacco risoluto e travolgente; i fanti anzi esagerano l'atteggiamento passivo con una copertura sempre maggiore di scudi, e contrapponendo tiratori a tiratori. E non più scudo e lancia nelle mani di un solo combattente, ma la sola lancia, assai più lunga, tre, quattro metri o più, e tenuta con ambe le mani: quella che da noi si dice lanzalonga o gialda, e in Fiandra sarà detta picca. E viceversa lo scudo, alto due metri, largo, fissabile con due punte al suolo, diviene arma difensiva a sè, tenuto da un apposito combattente, il quale deve proteggere non solo sè stesso, ma il picchiere e il balestriere: il famoso palvese. Le lance si sono dunque allungate per resistere sempre meglio alla cavalleria, e viceversa la protezione contro i tiratori è affidata a dei palvesari o ad altri tiratori; è una suddivisione di funzioni, uno sforzo di virtuosismo tattico, ma non un vero progresso: i picchieri dovrebbero reagire al tiro innanzi tutto con un'azione risolutiva energica e rapidissima! E si ha pure lo sviluppo da uno a tre quadrati, ma ciò non porta ad alcuna nuova funzione tattica da parte loro; in combattimento essi si affiancano e formano la solita seconda linea; mentre una nuova schiera di cavalleria dietro di questa è destinata ad agire contro la terza schiera della cavalleria avversaria, di cui abbiamo fatto menzione. In questo modo la fanteria anzichè uno dei due elementi della vittoria, è divenuta, ad onta del suo accrescersi e differenziarsi, semplicemente uno dei tre elementi; la cavalleria rimane più di prima il fattore essenziale della battaglia e della vittoria.

E muta anche la costituzione organica del quadrato: la borghesia, assorbita dalle industrie e dai traffici, non fornisce più la vecchia compatta fanteria; questa è ora formata in misura crescente da elementi dei ceti inferiori, vera plebe, o da elementi del contado: il tutto male amalgamato e inquadrato, e non più animato dall'antico orgoglio comunale. Divengono professionisti ed elementi scelti solo i palvesari e i balestrieri. Dunque professionisti da un lato, plebe cittadina ed elementi raccoglittici del contado dall'altro, anzichè nobili e artigiani.

Quest'ultima fioritura di fanterie comunali non ha del resto lunga durata; essa sembra toccare il suo apogeo colla battaglia di Montecatini (1315), ma già la battaglia di Altopascio (1325) segna il suo tramonto: il quadrato di picche, tornato unico, abbandonato dalla propria cavalleria, dopo qualche resistenza si siascia. Esempi saltuari d'uso di fanterie, anche numerose, di cavalieri appiedati e di balestrieri presentano le guerre di tutto il corso del secolo; ma torna difficile parlare di una continuità

delle nostre fanterie. Il secolo XIV, proprio quello in cui gli Svizzeri si affermano una prima volta, presenta in Italia, dal punto di vista dell'arte militare, uno strano guazzabuglio che è il riflesso della caotica situazione politica: cavalleria tedesca, francese, inglese, italiana, residui di fanteria comunale. E' un periodo che andrebbe profondamente studiato, per vedere entro che limiti si può da noi parlare di una continuità della lanzalunga, che pur riappare di tanto in tanto, come nel 1401 nella battaglia presso Brescia fra Viscontei e Imperiali, ove un quadrato di ottocento fanti padovani resiste bravamente alla cavalleria.

Vediamo ora la fanteria svizzera. La fanteria di Berna e dei Waldstätten si afferma colla battaglia di Laupen nel 1339, e soprattutto coll'azione concorde e coordinata di tre quadrati. Se da una comune radice le due fanterie, lombarda e svizzera, sono sorte, bisogna dire che quella svizzera si è sviluppata non attraverso un virtuosismo difensivo, e a una maggiore collaborazione coi cavalieri e i tiratori, ma cercando invece di sviluppare le proprie qualità offensive e manovriere: il quadrato è innanzi tutto divenuto un «corpo tattico». Ma in realtà gli Svizzeri del primo nucleo della Confederazione, hanno fatto la guerra, nei primi tempi, per quanto è lecito intravedere, appoggiandosi alle strette montane, facendo precipitare sul nemico valanghe di sassi, e poi contrattaccandolo alla rinfusa con mazze ferrate e alabarde, armi queste ultime proprie soprattutto dei fanti sparsi e disseminati contro cavalieri. Il quadrato svizzero invece, ci si presenta subito con carattere offensivo e in azione, per quanto è possibile, con altri due quadrati; all'azione dei tiratori contrappone soprattutto il proprio slancio compatto che gli consente di traversare la zona di morte nel più breve tempo possibile e colle minori perdite. E l'arma principale non è la picca nè lo scudo, ma l'alabarda, contaminazione di picca e di scure. Quanto poi alla costituzione organica, la fanteria svizzera è una leva in massa; e se qualche analogia può presentare colla fanteria comunale italiana del primo periodo, in quanto la scarsa differenziazione delle classi permette una comunità d'interessi e una relativa concordia, questa omogeneità e questa concordia non si trovano più affatto nel terzo periodo comunale. Analogie politico-sociali quindi molto lontane, principi tattici diversi. Il principio tattico svizzero, sempre più decisamente offensivo, vuole lo scontro in campo aperto, libero da ostacoli di natura e d'arte; gli eserciti comunali italiani cercano invece in misure crescente la protezione in ostacoli naturali e artificiali. Nessun dubbio che gli Svizzeri, specialmente dall'epoca di Federico II, possano avere avuto coi Lombardi frequenti rapporti, e conosciuto da vicino la prassi guerresca di costoro; ma

all'infuori del principio generico di riunirsi a massa per resistere alla cavalleria, non si vede che cosa veramente si siano appropriati; e di fatto, al principio del far mucchio, già insito del resto nel vecchio «cuneus» germanico, preferirono in pratica quello di aspettare i cavalieri nemici alle strette e ai passi difficili. Di fatto poi, allo stato attuale della documentazione, gli Svizzeri appaiono numerosi in Italia, al servizio dei Visconti, dal 1373 soltanto.

Comunque, Italiani e Svizzeri si trovano a più riprese a contatto nel corso del secolo XV. E tre battaglie sono particolarmente famose: Arbedo, Giornico, Ponte di Crevola. La seconda ha un carattere del tutto occasionale; si ha il solito quadro di un esercito di cavalleria sorpreso in una stretta montana da una valanga di pietre, scompigliato e contrattaccato¹⁾; lo scontro non può davvero esser preso ad esempio delle contrapposte tattiche italiana e svizzera. Più istruttivi certamente gli altri due scontri. Quanto ad Arbedo (1422) però, molti problemi restano aperti: ad ogni modo non v'ha dubbio che un unico quadrato svizzero finì col dover cedere con gravissime perdite di fronte a un'azione combinata d'uomini d'arme appiedati, serrati a falange, unita a un attacco di fanti, a massa, su di un fianco. Com'erano armati i fanti? Non mi pare difficile che contro gli Svizzeri il Carmagnola adoperasse le lanzelonghe italiane. Al Ponte di Crevola (1487) cinquemila Svizzeri riuniti in un'unica massa (astraendo da un nucleo di mille uomini assaliti e distrutti separatamente dalla cavalleria leggera sforzesca) erano annientati da tremila fanti italiani e cento balestrieri a cavallo. Di nuovo

1) Karl Meyer, nella pregevolissima «Storia Militare Svizzera», a cura di Feldmann e Wirz (Berna, 1915, fasc. III, Pag. 77), fa rilevare che «secondo le testimonianze più antiche e migliori» la battaglia avvenne nel piano, relativamente largo, posto davanti a Giornico; e quivi 175 Svizzeri tedeschi e poco più di quattrocento Leventinesi assalirono e sbaragliarono diecimila Lombardi. A parte il fatto che i Leventinesi sono Italiani, e che si tratterebbe sostanzialmente d'una delle tante vittorie d'Italiani contro Italiani, occorre domandarsi se i diritti del senso comune, spesso invocati dal Delbruck in siffatti casi, non debbano contare qualche cosa. Quanto il Meyer asserisce può valere soprattutto a mostrare come siano infide spesso, e nella Storia Militare specialmente, anche le cosiddette fonti di primo grado (e chi ha pratica dei Diarii reggimentali della guerra mondiale lo sa). E' noto del resto come l'orgoglio degli Svizzeri dopo le clamorose vittorie della guerra burgundica si palesi in modo evidente nelle loro cronache; dopo il 1477 anche la rotta di Arbedo diventa una vittoria svizzera! E se venti lombardi non bastavano nel 1478 a fronteggiare uno Svizzero, ci domandiamo come dovremo giudicare i seimila Svizzeri che otto anni più tardi (28 aprile 1487) al Ponte di Crevola, erano annientati da una schiera, notevolmente inferiore di numero, di questo stesso esercito sforzesco. Del resto a Giornico non si parla affatto del trionfo della tattica del quadrato, unica tattica possibile in campo aperto non già per vincere, ma anche solo per fronteggiare della cavalleria pesante.

contro i temuti avversari erano scese in campo le lanzelonghe italiane? Non sappiamo con sicurezza, sebbene non sembri improbabile; ma certo fra gli Sforzeschi doveva esserci anche un discreto numero di buoni tiratori. Le due battaglie ad ogni modo mi sembra che mostrino chiaramente come la vera efficienza della tattica svizzera fosse nell'azione combinata dei tre quadrati, nella «Treffentaktik»; l'efficienza del quadrato svizzero, preso isolatamente, era pur sempre relativa; e di fronte ad essa aveva avuto la prevalenza, ad Arbedo un inizio di «Treffentaktik» applicata proprio dagli Italiani, e al Ponte di Crevola la vecchia azione combinata di picchieri, cavalieri e tiratori.

Ma un'altra fanteria andava sorgendo in Italia, dovuta al particolare carattere delle battaglie, specialmente dal 1447 in poi. All'irruenza e alla decisione dei Bracceschi, gli Sforzeschi erano andati contrapponendo un sistema combattivo più studiato: evitare il più possibile l'urto frontale in campo aperto e appoggiarsi a luoghi naturalmente forti, sia in collina, sia tra le paludi; rafforzare i tratti meno sicuri con trincee e cavalli di Frisia, e lasciare un passaggio libero per l'azione controffensiva. Guarnire poi il tutto con artiglieria leggera e tiratori. La battaglia viene cambiando aspetto e si fa più complessa: da un lato si tratta di espugnare una posizione forte, rafforzata in vari punti da opere campali; dall'altra di cogliere il nemico in marcia, mentre cerca di girare intorno alla posizione per assalirla nel punto più debole, o di contrattaccare le prime schiere che siano giunte sulla posizione. Per il primo scopo acquista importanza la fanteria, ma non solo di tiratori; essa è anzi soprattutto fanteria armata di leggero scudo e di breve lancia o leggera alabarda (partigiana), oppure di scudo e spada, tale da poter operare su terreno difficile e agevolare la conquista del campo. La battaglia insomma si svolge quasi sempre attorno a un campo fortificato, o a un ostacolo naturale, fosso, torrente, palude, collina, in modo che intervengano fanterie e artiglierie leggere, che cagionano le maggiori perdite. Questa fanteria non è «una screditata appendice della cavalleria pesante» come vuole lo *Hobohm*, ma si distingue a Troia di Puglia, a Poggio Imperiale, a Otranto, nella guerra di Ferrara. Presenta delle analogie colla fanteria spagnola, ma il suo scopo è diverso; essa deve soprattutto assalire o girare posizioni difficili, e non già combattere un nemico mobile e un'analogha fanteria leggera: «terreno da fanti» vien detto appunto il terreno accidentato. *Orso Orsini* nel suo trattato «Governo et exercitio de la militia» del 1476, impernia tutta la battaglia sulla fortificazione campale, e giudica le battaglie della storia da questo punto di vista innanzi tutto. La prassi guerresca italiana creava in-

somma il tipo di fanteria rispondente al proprio genere di guerra, e mostrava di non rimanere affatto anchilosata attorno a determinate forme. La tattica svizzera non era per nulla ignota agli Italiani che in così gran numero avevano partecipato alla guerra burgundica! Il conte di *Campobasso*, che aveva abbandonato il Temerario proprio quando aveva visto sprezzati tutti i suoi consigli, passato nello stesso anno di Nancy al servizio di Venezia, travagliata dalle scorrerie dei Turchi, non riteneva di consigliare, *contro un siffatto nemico*, la tattica svizzera, ma solo parziali riforme dei sistemi italiani.

Col 1494 si viene al vero e profondo contrasto fra la prassi guerresca italiana e quella straniera. Ricordiamo però che gli Svizzeri combattono dapprima come semplici ausiliari dell'esercito francese e in un unico quadrato. Così che la tattica svizzera mancherà in un primo tempo della sua principale caratteristica e del suo maggior vigore. Il primo scontro di Rapallo, citato come prova della superiorità della tattica svizzera e dell'amara sorpresa recata a tutta la penisola, è un combattimento tipicamente italiano: una testa di ponte costruita dai Napoletani e rafforzata con cavalli di Frisia, è conquistata da ottocento fanti veterani milanesi, attraverso un grave sacrificio di sangue; gli Svizzeri sono di rincalzo, e il terreno accidentato non permette l'uso della loro tattica; essi dilagano dietro agli Sforzeschi e solo pongono in evidenza il loro sistema di massacrare i vinti e non far prigionieri. Tutta quanta la spedizione di *Carlo VIII* è vinta nel campo politico, non in quello militare; il re di Francia arriva a Napoli grazie alle sue grandi vittorie nel campo diplomatico, col nulla osta o l'aiuto di mezza Italia; quando la situazione politica muta, egli si ritiene fortunato di poter tornare sano e salvo in Francia! Però già nel 1494 nei fanti romagnoli assoldati dagli Aragonesi di Napoli vi sono molti tiratori e molti «lanzaruoli con curazzina, pochi con targete», al dire di *Marin Sanudo*. Ossia i più tra i fanti che non siano tiratori, sono picchieri con la corazza, così come i picchieri svizzeri delle linee esterne del quadrato e pochi altri possiedono invece un piccolo scudo: sono i soliti fanti italiani armati di partigiana o di piccola lancia, e di scudo. A Fornovo ritroviamo fanti simili, nella narrazione del Giovio: i fanti sforzeschi hanno nelle prime righe i picchieri, con picca lunghissima, poi quelli con partigiana e infine i tiratori. In conclusione, accanto ai vecchi fanti con scudo e partigiana, si continuano a sviluppare i picchieri veri e propri. Nè l'infelice prova della fanteria sforzesca in tale circostanza, può essere citata a documento dello scarso valore della fanteria italiana o anche solo lombarda; era in sostanza la stessa fanteria che pochi mesi prima s'era

distinta a Rapallo; essa si trovò ora abbandonata dalla propria cavalleria, di fronte a un nemico doppio di numero e con un compito più dimostrativo che risolutivo. Trecento lanzichenecci che erano con essa non fecero del resto miglior prova! Ma Fornovo presenta pure un'altra caratteristica; la tendenza della battaglia tutta a impostarsi sopra l'azione armonica di tre masse staccate: non più dunque la semplice tendenza della battaglia combattuta in campo aperto ad estendersi alle ali! Dunque non solo nell'uso delle armi, ma nella manovra vera e propria c'è lo sforzo e di adattarsi al sistema svizzero, e d'integrarlo con un grande uso di rincalzi e di riserve. Autore del piano, *Renato Gonzaga*, veterano della guerra burgundica.

Nell'assedio di Novara pochi mesi dopo, nell'esercito della lega troviamo ancora i fanti italiani armati di lance con ferro in cima molto lungo e acutissimo, poi quelli colle alabarde, quelli colle ronche (cattivo surrogato dell'alabarda) e infine i balestrieri. E soprattutto vediamo più che mai uno sforzo di virtuosismo fortificatorio per resistere alla furia oltremontana. E quando, alla fine dell'assedio, le forze di Carlo VIII furono ingrossate da 22,000 Svizzeri, il marchese di Mantova si mostrò pronto ad affrontarli entro le sue eccellenti fortificazioni campali.

Carlo VIII aveva lasciato nel Napoletano 4000 Svizzeri; e fra Napoletani, Veneziani e Spagnoli fu una gara spesso a trovar modo di fronteggiare cavalleria pesante francese e fanteria pesante svizzera. Certo a Seminara e ad Eboli si vide l'inferiorità della nostra fanteria, incapace di resistere in campo aperto alla cavalleria e d'aver ragione della solidissima fanteria svizzera; ma si trattava invero di masse raccoglieticce, non di veri provvisionati. All'assedio di Atella d'altra parte si aveva il 30 giugno 1496 una prima importante affermazione dei principi tattici italiani: Consalvo di Cordova riusciva a distruggere un quadrato svizzero, applicando proprio quello che era allora il procedimento italiano: i picchieri assaltano e impegnano l'avversario frontalmente; i fanti scudati e i cavalli leggeri premono il quadrato nemico sui fianchi e ne hanno ragione.

Gli sforzi per adeguarsi alla tattica svizzera continuano: a Soriano, nel Lazio, il 24 gennaio 1497, *Vitellozzo Vitelli* vince un quadrato di lanzichenecci armando i suoi con lunga picca: difesa e contrattacco, sostenuto da cavalleria da un lato. E alcuni mesi prima un altro quadrato di lanzichenecci era stato annientato dalla cavalleria leggera di Camillo Vitelli, con una specie di caracolla, che preludeva agli sviluppi di sessant'anni dopo.

Gli anni 1499—1501 segnano la rovina di due stati italiani fra i maggiori della penisola: Milano e Napoli; e questo senza

che nessun fatto d'armi particolarmente significativo giustifichi una catastrofe che trova le sue cause fuori del campo strettamente militare. Solo nel 1503 nella guerra franco spagnuola si hanno due grosse battaglie: Cerignola e Garigliano. Il *Machiavelli* nell'*Arte della Guerra* (libro II) parla anche di uno scontro molto significativo a Seminara in Calabria, il 21 aprile, in cui gli scudati spagnoli avrebbero superato i picchieri svizzeri serrando sotto cogli scudi e poi attaccando colle spade: in realtà nè il *Giovio* nè le *Cronicas del Gran Capitan* nulla sanno di tale nuova affermazione dei fanti spagnoli: il quadrato svizzero di millecinquecento uomini appare travolto dalla cavalleria nella ritirata generale. La battaglia dove realmente si trovano a significativo contrasto, per la prima volta, in pieno, la tattica svizzera e quella italiana che *Consalvo di Cordova* ha mirabilmente saputo adattare alle nuove esigenze e ai nuovi mezzi, è quella di *Cerignola*. I lanzichenecchi del Gran Capitano sono dietro un fosso, a falange, fiancheggiati da tiratori e con un velo di tiratori pure sulla fronte. Il quadrato svizzero che attacca deve prima soggiacere all'azione frontale dei tiratori, poi viene fermato dalle lunghe picche dei lanzi posti dietro il fosso, mentre questo rompe la compattezza e la forza unitaria del quadrato; infine esso è preso sopra un fianco dai tiratori e sull'altro dalla cavalleria e viene distrutto. A *Fabrizio Colonna* spettava il merito d'aver consigliato di rompere l'impeto svizzero innanzi tutto attraverso l'ostacolo passivo del fosso. S'impone ora in pieno agli Svizzeri il problema del come superare la fortificazione campale: o girarla, od obbligare il nemico col l'artiglieria ad abbandonare l'orlo della trincea e a combattere in campo aperto.

La successiva battaglia del Garigliano non presenta tuttavia un simile esperimento. Pure per due volte *Bartolomeo d'Alviano* che è in testa alle forze spagnole, obbliga alla ritirata gli Svizzeri per mezzo della manovra avvolgente per l'alto, eseguita da fanti spediti, tiratori. Anche ora i tiratori hanno sostituito gli scudati; e i famosi scudati di Seminara restano in riserva! Ma nella relazione della battaglia stesa dall'Alviano stesso, «terreno da fanti» significa terreno rotto, accidentato, non adatto alla cavalleria, il che è l'antitesi del principio svizzero. In realtà, sorpresa e manovra sono stati i due coefficienti di vittoria per *Consalvo di Cordova*.

Pure, fatto degno della massima attenzione, proprio ora la fanteria di tipo svizzere prevale definitivamente presso Italiani e Spagnoli; non c'è più posto per gli scudati e si hanno picchieri soprattutto, e poi tiratori. Ma la funzione dei tiratori è ben diversa da quella che era nel quadrato svizzero, ove si limitava soprat-

tutto al fiancheggiamento in marcia e alla protezione della retroguardia! Anche il Machiavelli istruisce alla svizzera la sua milizia; ma essa ha però una tattica soprattutto difensiva, la lunghezza della picca è per lui elemento importante, l'alabarda è sostituita da un cattivo surrogato, la ronca, manca lo spadone a due mani. E soprattutto manca nella milizia del Segretario Fiorentino l'esercizio collettivo, elemento fondamentale e il principio basilare dell'azione coordinata dei tre quadrati. Così che la sua milizia, mentre rinuncia a ciò che era la prerogativa italiana, fortificazione campale, coordinazione delle armi, finisce col mancare pure di quanto era il vitale elemento di forza della tattica svizzera.

La tattica italiana si affermava nuovamente nel 1508 in Cadore contro gl'imperiali. Bartolomeo d'Alviano, il grande artefice della vittoria del Garigliano, riusciva ad annientare un quadrato di 2500 lanzichenecchi fermandolo di fronte coll'ostacolo d'un greto di torrente, e colle picche allungate e facendolo battere di fianco da tiratori e da cavalli leggeri. A questo proposito non è inutile rilevare come gli Svizzeri e i seguaci della loro tattica, si siano trovati, soprattutto dopo la guerra sveva di fronte al problema d'aver ragione non solo di cavalleria o di trinceramenti, difesi in prevalenza da tiratori, ma d'un contrapposto quadrato di picche. La conseguenza è stata da un lato una gara nell'allungare la picca, ad onta degl'inconvenienti che ciò presentava (la tattica è sempre un compromesso fra vantaggi e svantaggi nell'uso delle armi e degli ordini, e nello sfruttamento del terreno), dall'altro uno sforzo di rendere innocuo la stessa picca avversaria, sia mozzandola collo spadone a due mani, sia tagiandola o piegandola verso terra coll'alabarda. Gl'Italiani si preoccuparono pure del problema, tendendo a risolverlo in due modi: allungando la picca o ricollegandosi alle proprie vecchie lanze-longhe, e cercando un sostegno nell'ostacolo passivo e nell'azione concomitante sul fianco del quadrato nemico.

Ma l'anno dopo ad Agnadello (1509) picchieri italiani e picchieri svizzeri si urtavano frontalmente, in aperta pianura. Era la grande prova dell'intrinseca solidità dei nostri picchieri! Gl'Italiani, formanti la retroguardia d'una lunga schiera di quattro chilometri, ammassati sopra un argine, battuti dall'artiglieria francese, scendono dall'argine e si precipitano sull'avanguardia nemica: respingono i tiratori borgognoni, urtano negli Svizzeri, respingono anche costoro e avanzano; ma si trovano ora avviluppati dalla cavalleria francese; e abbandonati dal resto dell'esercito che il generalissimo veneziano non vuole impegnare, sono dopo due ore di resistenza eroica, schiacciati. In conclusione, un qua-

drato di 5400 picchieri italiani aveva fugato le artiglierie leggere e due o tremila tiratori francesi, e poi affrontato e fatto rinculare un quadrato svizzero di seimila uomini; prova senza dubbio brillante, tanto che i Francesi credettero d'aver avuto di fronte i fanti di Val di Lamone, ossia il fiore della fanteria romagnola e italiana. Il quadrato italiano invece era formato per metà da i fanti romagnoli e umbri dell'Alviano, vincitori della battaglia di Rusecco in Cadore l'anno prima, e per metà di semplici cernite della campagna di Padova e del Friùli, elementi nuovi e non professionisti; il che mostra quale ottimo elemento ci fosse nelle campagne italiane anche per una fanteria di picchieri. Da parte svizzera invece, questa volta si trovavano elementi scadenti, venuti malgrado il divieto della Confederazione: troppo giovani e male armati, secondo le notizie pervenute a Venezia un mese prima. Abbiamo notizia poi che Piero del Monte, che guidava i fanti veneti e cadde da eroe sul campo, aveva fatto loro allungare la picca: dunque il fuggevole successo italiano era dovuto da un lato all'elemento intrinsecamente più scelto, e dall'altro al solito procedimento della picca allungata. Ma la magnifica prova dei nostri picchieri restò sommersa nella triste fama della rotta che parve portare Venezia alla rovina.

Dal punto di vista tattico, se si era visto a Cerignola e anche in Cadore che una fanteria di picchieri può essere invincibile dietro un fosso o un argine, s'era anche sperimentato adesso che l'artiglieria può batterla e obbligarla a lasciare la posizione e a scendere in campo aperto. La tattica doveva porsi il problema del come conciliare le due necessità, e veniva a un compromesso: mantenere l'ostacolo passivo e guarnirlo d'un velo di tiratori, e tenere i quadrati dietro, a una certa distanza. Il quadrato nemico che assale perderà la sua compattezza sia per l'azione dei tiratori, sia soprattutto nel superare il fosso; si troverà infatti diviso in due tronconi: e allora spetterà all'assalito di contrattaccare subito energicamente le prime righe che hanno passato il fosso e alle quali manca ancora la massa dei compagni a fare spalla. Alla battaglia di Ravenna (1512) si ha il primo grande esperimento di quanto la più matura tattica del Rinascimento è venuta fornendo attraverso le esigenze nuove e gli adattamenti di una prassi rimasta sostanzialmente italiana. L'esercito ispano-pontificio ha le fanterie pesanti protette da un fosso e da una trincea di carri guarnita di tiratori: l'artiglieria ferrarese la batte con scarso risultato; ma viceversa danneggia assai la cavalleria schierata a lato e la spinge a uscire dal campo; e allora la stessa fanteria la segue. In sostanza l'artiglieria ha conseguito il suo scopo; il ripiego escogitato non è valso a impedire che i picchieri debbano

urtarsi in aperta campagna, fuori degli ostacoli passivi. Vengono a trovarsi di fronte dalle due parti tre quadrati disposti a guisa di falange, colla cavalleria ai lati. Da parte francese un quadrato di lanzichenecci, uno di francesi, uno di franco-lombardi; da parte spagnola uno di spagnoli, uno di romagnoli, uno di ispano-italiani. E varie centinaia di Svizzeri si trovano dalle due parti, nel quadrato dei lanzi e in quello spagnolo. La falange ispano-pontificia avanza e respinge la massa avversaria, sebbene alla sinistra gli Spagnuoli trovino una resistenza accanita nei Tedeschi; ma il cedimento della cavalleria spagnuola determina la rotta. Come ad Agnadello, i fanti italiani si vedono presi di fianco e alle spalle; i due quadrati di centro e di destra ben tosto si sfasciano. Resiste più a lungo, com'è noto, il quadrato spagnolo, che riesce a ritirarsi ordinatamente.

Il *Machiavelli* due volte ha ricordato, nel *Principe* (cap. XXVI) e nell'*Arte della Guerra* (libro II) che il quadrato spagnolo dette così bella prova, perchè sorretto dai suoi scudati che s'insinuavano carponi fra le picche: in realtà le fonti coeve nulla fanno di quest'affermazione, che avrebbe riconfermato il fortunato esperimento di Seminara. In realtà per la seconda volta appariva la difficoltà di tenere l'esercito sulla difensiva sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria, dietro le difese passive. Gli Italiani poi perdevano a Ravenna, fatto per nulla fin qui rilevato, un troppo grande numero di buoni picchieri; un quadrato italiano di quattromila uomini, al centro dello schieramento, aveva sulle prime respinto e disfatto un contrapposto quadrato guascone doppio di numero; non v'è dubbio che anche ora i picchieri italiani dovevano rappresentare un elemento più scelto e sperimentato di quello avversario. Ma anche ora disgraziatamente la brillante affermazione rimase come sommersa nella rotta e nel discredito che lentamente, fatalmente, attraverso generalizzazione spesso inique o alterata versione dei fatti, andò colpendo le milizie italiane.

Pure è interessante vedere come gli Svizzeri sembrino trascurare le nuove esperienze: ai nuovi mezzi escogitati e tentati da Italiani, Spagnoli, Francesi, per arginare la loro furia, essi rispondono esagerando, vorrei dire esasperando, le possibilità della loro tattica più genuina e più semplice. Evitare adattamenti e contaminazioni: cercare nell'impeto sfondante del quadrato la chiave della vittoria. Se un ostacolo naturale o artificiale rompe la compattezza del quadrato, la disciplina e la celerità devono far sì che il quadrato si ricostituisca subito, appena superato l'ostacolo, e prima che il contrattacco nemico si sviluppi nella sua piena forza di slancio. Questa tattica trova a Novara (1513) la più splendida

affermazione: la battaglia è una gloria imperitura del popolo svizzero. Con forze minori, senza artiglieria e cavalleria gli Svizzeri hanno trionfato di un nemico protetto da ostacoli naturali, ben fornito d'artiglieria, di cavalleria, di tiratori. Esempio tipico del trionfo dell'azione tattica risolutiva su quella distruttiva. Nel campo strategico, pure la battaglia è degna di rilievo grande; essa è forse la più clamorosa di quelle campagne condotte attraverso battaglie «corte e grosse» per dirla col Machiavelli; rappresenta un caso, invero non molto frequente nelle guerre del Rinascimento, di strategia nettamente annientatrice, sopra l'usuale condotta strategica logoratrice.

Questo però non toglie che questa di Novara sia l'ultima vera grande affermazione del principio tattico risolutivo contro l'azione tattica distruttiva; a Marignano, malgrado il mirabile valore e lo spirito di decisione degli Svizzeri, esso prova la sua intrinseca insufficienza. Quivi i Francesi contrappongono ostacoli passivi, tiratori, artiglieria, all'impeto sfondante dei quadrati svizzeri. Ed è meraviglioso il vedere come i quadrati superino il velo dei tiratori e riescano rapidamente a ricostituirsi dopo passati i fossi e ad attaccare con sufficiente slancio i contrapposti quadrati di lanzichenecci. Ma è evidente lo sforzo e l'esaurimento che un simile procedimento comporta: il contrattacco dei lanzi, appoggiato sul fianco dalla cavalleria francese, finisce col ristabilire la situazione. E al mattino seguente l'ultimo disperato urto del quadrato svizzero di retroguardia, se riesce a far retrocedere alquanto l'avversario, s'infrange a sua volta di fronte alla solita azione combinata della cavalleria, veneziana questa volta, sul fianco.

Pure è interessante vedere come nemmeno adesso gli Svizzeri scendano a dei compromessi. E sì che dal 1517 in poi le armi da fuoco portatili subiscono un notevole perfezionamento, i loro proiettili acquistano maggiore gittata e forza di penetrazione. Eppure proprio ora la menzione dei tiratori nei quadrati svizzeri e della loro funzione, diventa sempre più rara. Tipica al riguardo la battaglia della Bicocca (1522): l'italiano Prospero Colonna ha esagerato la funzione difensiva-controffensiva del suo campo: ai lati e alle spalle, corsi d'acqua; di fronte, una scarpata di oltre un metro. E dietro a questa, quattro linee di tiratori, poi, a una certa distanza, due quadrati affiancati di picchieri, uno spagnolo e uno tedesco. Gli Svizzeri non possono che attaccare frontalmente; pure essi disdegnano ogni preparazione d'artiglieria e si pongono in due giganteschi quadrati, cento uomini di fronte su settantacinque righe ciascuno! e avanzano risolutamente. Quattro successive salve di moschetteria producono perdite spaventose

nelle dense formazioni; allorquando poi i superstiti delle prime tre righe hanno superato la scarpata, si sferra il contrattacco dei picchieri spagnoli e tedeschi, che rovescia quei valorosi, e determina il pieno fallimento dell'azione. Orbene, l'impostazione della battaglia data da Prospero Colonna è ancora quella tipica delle battaglie italiane della seconda metà del secolo XV; se al posto dei quadrati svizzeri mettiamo la fanteria leggera armata di scudo e lancia, o di scudo e partigiana, al posto delle quattro linee di moschettieri il velo dei tiratori e delle artiglierie minute, e facciamo sferrare il contrattacco non da due quadrati di picchieri, ma da due squadroni di cavalleria pesante, abbiamo esattamente una battaglia italiana del periodo che precede la calata di Carlo VIII, il periodo detto così a sproposito delle battaglie senza sangue, delle battaglie-torneo, delle allegre ridevoli galoppate, di cavalleria. Al tempo stesso poi una cosa è ormai evidente, la maggiore efficacia dei tiratori, i quali non solo posseggono adesso armi migliori, ma tendono a riunirsi in veri corpi tattici; così che il loro tiro può venire disciplinato e soprattutto concentrato a masso, e con maggiore rapidità. Ormai non v'ha dubbio: la picca svizzera, vincitrice dei cavalli catafrattati e delle lance dei cavalieri, delle frecce e degli schioppetti, dell'artiglieria pesante e leggera, della fortificazione campale, dell'alabarda, dello spadone a due mani, deve fare i conti col nuovo nemico, il moschetto ossia archibugio perfezionato; e il quadrato di picchieri dovrà, sia pur lentamente, trasformarsi tanto nella forma che nella proporzione delle armi, il che è quanto dire in tutta la sua tattica.

La campagna del 1524 dimostra sempre più l'insufficienza della tattica svizzera di fronte ai tiratori spagnuoli, e la difficoltà del quadrato svizzero di reagire al tiro con un attacco o contrattacco deciso e travolgente. Eppure più che mai ora è dato rilevare la scarsezza di tiratori fra i fanti della Confederazione! Quanto all'azione degli Svizzeri alla battaglia di Pavia, essa andrebbe, credo, riesaminata attentamente: la scoperta della seconda parte dei *Mémoires* del Maresciallo di Florange, che comandava appunto gli Svizzeri in tale grave circostanza, e che scrisse in prigionia pochi mesi dopo la battaglia, non è bastata invero a risolvere il problema. La grande battaglia è stata vista sostanzialmente in due modi: a) scontro delle forze imperiali contro le forze francesi già riunite e schierate a battaglia; b) scontro delle forze imperiali contro le forze francesi intervenute successivamente nella lotta, e successivamente annientate. Ma pare senz'altro da preferirsi la seconda interpretazione, e sembra certo che gli Svizzeri combatterono divisi in tre gruppi, o almeno in due, separatamente, senza poter mostrare nè contro i tiratori

spagnoli nè contro i lanzichenecchi tanto superiori di numero, le loro migliori qualità tattiche. A Pavia del resto il semi-italiano marchese di Pescara aveva fatto suo il principio di Consalvo di Cordova e di Bartolomeo d'Alviano al Garigliano: obbligare l'avversario ad abbandonare l'accampamento fortificato e ad accettare la battaglia in campo aperto, non per mezzo dell'azione d'artiglieria, ma grazie alla manovra. D'altro lato il terreno albertato dovè agevolare l'azione dei tiratori spagnoli. Ma era tuttavia manifesto che picchieri e tiratori dovevano integrarsi a vicenda; e trionfò, alla fine, della gigantesca lotta, l'esercito che meglio seppe attuare questa collaborazione, ossia l'esercito imperiale, il quale potè cacciare definitivamente i Francesi dall'Italia, grazie all'ottima cooperazione fra picchieri tedeschi e tiratori spagnoli.

Pure a Ceresole d'Alba (1544) altra fra le più caratteristiche battaglie del tardo Rinascimento, l'intransigenza tattica svizzera ancora trionfa, e al contrario il sistema di porre nella seconda riga del quadrato di lanzichenecchi dei tiratori, e far precedere il cozzo finale da una loro salva, sembra che soprattutto serva a spezzare l'impero e la potenza d'urto del quadrato di picche. Ma a parte il fatto che il quadrato svizzero a Ceresole era di veterani e quello tedesco di novizi male addestrati, sta il fatto che il quadrato svizzero ebbe il valido appoggio del vicino quadrato di picchieri francesi. Così che dal punto di vista della storia della tattica si può dubitare del valore probativo di siffatto brillante episodio. Del resto Ceresole d'Alba si può considerare come l'ultimo fulgente bagliore di una tattica splendida ma che sta per venir meno di fronte alle armi nuove; i quadrati di picche, svizzeri o no, dovranno nella seconda metà del secolo XVI di fronte alla crescente diffusione delle armi da fuoco, profondamente trasformarsi e accettare tiratori sulla fronte e sui fianchi; l'epoca della tattica svizzera è finita! . . .

Mi sembra ora che anche per la tattica degli Svizzeri si possa affermare che essa, come già la tattica dei Romani fino a Canne, come la tardiva tattica macedone di fronte ai Romani, come la stessa tattica medievale di Carlo il Temerario, davanti alle risorse e innovazioni dell'avversario ha preferito a più riprese esasperare le proprie possibilità anzichè adattarsi a scendere a compromessi. Nelle guerre d'Italia la tattica svizzera s'è imposta a tutti gli eserciti; questi hanno però a loro volta reagito secondo le proprie esigenze e la propria tradizione. E ne è venuta l'arte militare del Rinascimento, che è una cosa più complessa della semplice tattica dei quadrati di picche. A quest'opera gl'Italiani hanno validamente contribuito e non è esagerato affermare che l'arte militare, dico l'*arte*, della Rinascenza, è tutta pervasa dello spirito

italiano. Ad ogni modo nulla di più errato che il considerare gl'Italiani del Rinascimento sorpresi dalla tattica svizzera, incapaci di adeguarsi ad essa, ostinatamente legati a una prassi guerresca anacronistica. Più esatto il dire che la tattica svizzera, ad onta dei suoi trionfi, ha dovuto alla fine piegarsi alle esigenze di una più complessa arte militare: a ciò ha contribuito molto, indubbiamente, lo sviluppo delle armi da fuoco, ma pure la forza di una prassi di sua natura più portata ad accogliere e svolgere tutti gli elementi della naturale evoluzione guerresca.

Resterebbe ora a esaminare un altro problema: perchè l'Italia, pur con tanta fioritura d'arte militare, non ha sviluppato e conservato una valida fanteria di tipo svizzero. Come spiegare questa insana manchevolezza? Occorre innanzi tutto vedere su quali basi economico-sociali si fondi questa fanteria presso gli Svizzeri, che ne danno il modello. Essa è formata da pastori e da contadini, spesso liberi, talvolta invece vassalli di signorotti di campagna o soggetti ad oligarchie nobilari cittadine, come a Berna e a Zurigo. Le molte guerre insieme condotte portano alla fusione dei diversi elementi, e nella battaglia i contadini già soggetti a Casa d'Absburgo e ora liberi, e quelli ancora soggetti ai signori feudali, combattono insieme, guidati dai nobili della città e della campagna. I primi, che diffidano dei nobili, si lasciano in campo guidare da loro. E questi d'altra parte ben comprendono che da soli sarebbero destinati a soccombere, e non disdegnano di porsi alla testa di contadini e pastori semi-ribelli. Le clamorose vittorie rendono presto onorifico anche il guidare i già spregiati fanti. In questo modo la fratellanza d'armi e la fiducia reciproca preparano la via a una più cordiale comunanza civile, rompono la barriera fra città e campagna, superano la scissione dei vari ceti. Non la solidità dello stato rafforza l'esercito, ma la coesione che questo di vittoria in vittoria viene acquistando, serve a rafforzare lo stato stesso. Insomma, una superiorità tattica in guerre esterne può risolversi in un fondamentale elemento di coesione interna, sviluppando accanto alla fiducia guerresca, il sentimento e l'orgoglio patrio. E ciò che è l'effetto, diventa poi a sua volta causa di nuova e sempre maggior coesione: la fanteria svizzera ha due potenti fattori spirituali: amor di patria e rispetto della gerarchia. Nobili, cavalieri, artigiani, contadini ancora semi-vassalli o pastori liberi e solo uniti dal comune sfruttamento di pascoli o boschi, finiscono col trovarsi mirabilmente fusi entro i loro mastodontici quadrati.

Veniamo all'Italia. Quivi non solo la fanteria in genere non è affatto trascurata dai nostri condottieri, ma non lo è neppure quella di picchieri. Si tratta però dapprima d'un numero relativa-

mente scarso di provvisionati o di professionisti. Il vero armamento dei sudditi al modo svizzero si ha coi Vitelli e con *Cesare Borgia*; qualche cosa di mezzo fra i signorotti feudali e i principi della rinascenza i primi, vero principe precursore dello stato moderno il secondo; entrambi rappresentano lo stato forte, tale da non temere l'armamento di una parte dei sudditi. Al contrario, la costituzione della miliza fiorentina, che pretenderebbe d'essere alla svizzera, è subito minata da questo terrore: che i sudditi armati, ufficiali e soldati, divengano tosto setta e fazione. Ma soprattutto Venezia porta a un grado notevole lo sviluppo d'una fanteria di tipo svizzero, e specialmente con propri sudditi, quali i Romagnoli dal 1504 in poi, e colle stesse cernite; così gli elementi più idonei ed esercitati del territorio dovrebbero formare le parti esterne dei quadrati, e la massa dei contadini le parti interne. Quanto ai quadri, essi sono dati soprattutto dai cadetti della nobiltà locale, sia fra le cernite che fra i provvisionati. In sostanza il governo mostra di non temere l'armamento dei sudditi, e anzi, fino a un certo punto, incoraggia l'aristocrazia locale a formare i quadri.

Viene il giorno della prova: Agnadello. I veterani si battono da eroi, gran parte delle cernite gareggia in valore con essi; ma un'altra parte cede, e per una serie di ragioni concomitanti, questo cedimento finisce coll'aver importanza decisiva nella rotta, ed esso soprattutto vien ricordato. Ma v'ha di più. La sconfitta s'accompagna alla defezione di molta parte dell'aristocrazia da un lato, e alla perdita delle Romagne dall'altro. Di conseguenza entro i quadri di picchieri entrano ora elementi eterogenei, operai disoccupati, venturieri, villani. E più che mai grave si fa la crisi dei quadri, formati con elementi locali di dubbia fedeltà, o depauperando i quadri già scarsi delle superstiti schiere romagnole.

Ma v'ha di più. La tattica del quadrato, così unitaria, ha in sè un grave elemento di forza o di debolezza; tutte le forze si riuniscono e concentrano in esso; se vince è vittoria completa; se perde, tutto è perduto. Ora il concentrare le cernite in uno o due quadrati, voleva dire arrischiare più che mai tutto. Tanto più che anche dal punto di vista psicologico, la formazione densa e compatta, se tendeva ad accrescere la fiducia in sè e la sicurezza della vittoria, si prestava pure, con elementi scadenti, a una propagazione fulminea di timor panico. Una fanteria di tiratori è invece sempre più mobile ed elastica: se non può dare grandi vittorie; è meno soggetta a rotte annientatrici. Meglio dunque lasciare alle cerne le armi da fuoco col compito di fare la guerriglia, non la guerra grossa: attraverso la guerriglia sarebbe pure avvenuta una naturale formazione e selezione dei quadri. In

conclusione, dunque, la mancanza d'una valida fanteria era pur sempre la conseguenza di uno stato non abbastanza solido e sicuro dei propri sudditi. Per una fanteria il problema dei quadri era essenziale; essa diveniva veramente quale la formavano i suoi ufficiali inferiori, emanazione di larghi strati della classe dirigente.

D'altra parte le Romagne, contese fra Venezia e il Papa, perennemente dilaniate da lotte civili, non presentavano affatto il quadro politico-sociale della Svizzera. Esse del resto potevano dare al massimo otto o diecimila uomini, un terzo di quanti se ne riusciva a trarre dalla Confederazione. Ad ogni modo lo Stato Pontificio potè servirsene anche meno di Venezia; e del resto a Ravenna subito ne perse la parte migliore. Ma certo è notevole che questa fanteria fosse sorta là dove il regime semi feudale consentiva ai nobili di armare e inquadrare i propri vassalli, come presso i Vitelli, i Naldi, i Del Monte, gli Orsini stessi; o dove un governo, come quello del Borgia, era abbastanza forte da permettere l'armamento degli uni e degli altri. Già del resto il fiorire delle Compagnie di ventura italiane si era legato, contrariamente a quanto generalmente non si creda, a quelle forma di ripresa della nostra nobiltà che nel secolo XIV e XV si era accompagnata a una vera e caratteristica recrudescenza o reviviscenza di feudalismo. E in realtà lo sviluppo delle fanterie nelle Romagne e nell'Umbria non era che la continuazione, adattata alle esigenze tattiche nuove, di quel mercenarismo a carattere permanente guidato specialmente da signori e feudatari, al servizio innanzi tutto di Venezia. Ora lo Stato Pontificio, nel lento e faticoso travaglio della sua costituzione, aveva schiantato o indebolito le piccole signorie, senza sostituirgli ancora lo stato forte. Non nella trascuratezza dei condottieri, ma nelle condizioni politiche dei nostri stati si doveva trovare la ragione del mancato o insufficiente sviluppo della fanteria pesante italiana; e la sua fatale inferiorità rispetto a quella dei suoi grandi avversari.

Nota bibliografica:

Lungi dal voler presentare una bibliografia completa, che sarebbe vastissima, sull'argomento, mi limito a indicare alcune opere fondamentali o di cui particolarmente mi sono valso ai fini della presente comunicazione: G. Koehler, «Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit» (Breslau 1886—89). — J. R. Dieterich, «Die Taktik in den Lombardenkriegen der Staufer» (Marburg 1892). — W. Erben, «Kriegsgeschichte des Mittelalters» (München und Berlin 1929). — K. H. Schaefer, «Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts» (Paderborn 1911). — W. Block, «Die Condottieri»; Studien über die sogenannten «unblutigen Schlachten» (Berlin 1913). — M. Hobohm, «Macchiavellis Renaissance der Kriegskunst» (Berlin 1913). — W. F. von Müllinen, «Geschichte der Schweizer-Söldner» (Bern 1887). — E. Gagliardi, «Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen 1494—1516», I. Band (Zürich 1919). — R. Durrer,

«Die Schweizergarde in Rom und die Schweizer in päpstlichen Diensten» (Luzern 1927). — «Storia Militare Svizzera», compilata . . . da Storici svizzeri sotto la direzione del Colonnello M. Feldmann e del Capitano H. G. Wirz (Berna 1915—35, voll 1^o. 2^o e 3^o). — F. L. Taylor, «The Art of War in Italy 1494—1529» (Cambridge 1921). — H. Delbrück, «Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte» (voll. III e IV, Berlin 1923 e 1920). — P. Pieri, «Alcune quistioni sopra la Fanteria in Italia nel periodo comunale», in Rivista Storica Italiana, serie IV, fasc. IV (1933). — P. Pieri, Il «Governo et exercitio de la militia» di Orso degli Orsini e i «Memoriali» di Diomede Carafa, in Archivio Storico per le Province Napoletane, n. s., fasc. I—IV (1933). — P. Pieri, «La Crisi Militare Italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica et economica» (Napoli 1934). — P. Pieri, «Dell'Arte della Guerra di Niccolò Macchiavelli (Roma 1937, Edizioni Roma Anno XV).

* * *

Zusammenfassung des Vortrages von Major *Piero Pieri*,
Professor an der Universität Messina.

Die schweizerischen Truppen in Italien zur Zeit des Spätmittelalters und der Renaissance.

Die eidgenössischen Siege über den Burgunderherzog bedeuten eigentlich eine neue Epoche der Kriegsgeschichte. Von ihnen her datiert das Aufkommen der Infanterie; freilich ging das nicht ohne Widerstand von Anhängern der alten Taktik ab, man versuchte die Erfahrungen mit Althergebrachtem zu verbinden; daraus entstand ein Gewirr, das dem Historiker heute noch in seinem mannigfachen Wechsel der angewendeten und versuchten Kampfverfahren Anreiz zu eingehenden Studien bieten muss. In den italienischen Kriegen, seit Karl VIII., bot sich den verschiedenen taktischen Verfahren das beste Versuchsfeld.

Ueber die Entstehung der eidgenössischen Gevierthaufen ist schon viel geschrieben worden. Nicht unwahrscheinlich ist eine ihrer Wurzeln in der italienischen Städtmiliz zu suchen. Wenn auch kein Massenaufgebot ist doch die lombardische Miliz die Zusammenfassung der Stadtbürger, ungeübt und schwerfällig, aber doch zur Verteidigung gegen Reiterscharen des Adels verwendbar. Mit Schild und Spiess ausgerüstet (was beider Dimensionen beschränkt) kann diese Masse immerhin den Ansturm reisiger Reiter einige Zeit aufhalten. Genügend lange in der Regel, dass die städtischen Reiter sich nach ersten Scharmützeln ordnen können, um den nun seinerseits vor den Spiessen in Unordnung geratenden Feind in Rücken und Flanken anzufallen. Aus dieser Zusammenarbeit zweier Waffen entsteht der Sieg; er führt aber zur Bildung eines dritten gegnerischen Treifens, der Nachhut, die ihrerseits die Reiter wiederum angreift. 1315 scheint der Höhepunkt dieser Taktik in der Schlacht von Montecatini erreicht, schon 1325 (Altopascio) wird das Fussvolk in seinem Ge-

viert nach Vertreibung der Reiter zusammengehauen. Die Reiterei hat ihre schlachtentscheidende Form wieder gefunden; im ganzen 13. Jahrhundert kann von einheitlicher Taktik nicht mehr die Rede sein. Der städtische Langspieß tritt nur noch vereinzelt in Aktion, so 1401 bei Brescia.

Die «Eidgenossen» ihrerseits entwickeln eine Offensivtaktik. Nach Abwehrschlachten in günstigem Gelände haben sie eine eigentliche treffenweise Angriffstaktik mehrerer spießbewehrter Haufen ausgebildet. Ihre politische Einheit fördert die Gleichmässigkeit der militärischen Ausbildung. Es scheint zwar wenig wahrscheinlich, dass seit Friedrich II. Zeiten die Schweizer mehr als vielleicht die Form der Abwehr von Reiterangriffen durch geballte Fussvolkhaufen aus lombardischem Gedankengut entnommen. Ihre Stosstaktik trägt ebensoviel vom Keil der germanischen Schlachtordnung in sich. Keinenfalls lassen sich ja auch, nach gegenwärtigem Aktenstand, regelmässige eidgenössische Söldnerzüge vor 1373 (Visconti) nachweisen.

Freilich massen sich Italiener und Schweizer in Gironico, Arbedo und Ponte di Crevola (1487), in welcher letzterer Schlacht die alte lombardische Taktik vereinter Waffen den Sieg davontrug, weil ihr schweizerischerseits nur ein Gevierthaufen entgegenstand.

Von 1447 weg lässt sich eine neue Taktik in Italien nachweisen: Verteidigung hinter Geländehindernissen, die mit Schützen gespickt werden. Dies bedingt eine neue Infanterie, die einerseits den Gegner wenn irgendmöglich im Marsch überrascht und verwirrt, anderseits aber doch ausreichend Stosskraft besitzt, um Verschanzungen anzugehen. Trotzdem führte dies nicht zur Annahme des schweizerischen Systems, das immerhin nicht unbekannt geblieben; wohl aber entwickeln sich nun neben den bisherigen Fussknechten mit Schild und Lanze die Spiessträger als erste Glieder, hinter denen die Hiebwaffenträger und Schützen eingereiht stehen. Zeigten Rapallo und Fornovo die Vorteile des einen Systems, liess Gonzalvo de Cordoba wiederum bei Atella (1496) die alte Treffentaktik Erfolge erringen. Hindernisse in der Front und Anfälle gegen Rücken und Flanken vermögen auch des schweizerischen Ungestüms Herr zu werden (Cerignola, Garigliano 1503, Cadore 1508).

Mit der Schlacht von Ravenna (1512) erscheint als neues wichtiges Element die Artillerie. Sie vermag den Verteidiger wieder zu zwingen, seine Gräben und Wälle zu verlassen, wäre es auch nur um die beweglichen Reitermassen vor Vernichtung durch das Feuer zu beschützen. Diese Taktik schien den Schweizern wenig zu liegen. Novara (1513), unbestritten ein Höhepunkt

kriegerischen Schaffens, zeigt den durch keine Abwehrmassnahmen aufzuhaltenden Ansturm der Spiessträger; aber diese rücksichtslose Sturmtaktik führt zu den blutigen Verlusten von Mariano, von Bicocca, von Pavia. Noch einmal flackerte das sterbende Flämmlein bei Ceresole d'Alba (1544) auf, trotzdem war nun die Führung an die Feuerwaffe übergegangen.

Im Lande klassischer Kriegskunst musste die überraschende schweizerische Taktik ihren Einfluss geltend machen. Dieser war mannigfach. Neben den rein taktischen Folgen zeigten sich solche organisatorischer Art. Ein Visconti, ein Cesare Borgia, durften es sich leisten, ihre Untertanen zu bewaffnen und, den Eidgenossen ähnlich, gegen den Landesfeind in Gewalthaufen einzusetzen. Aehnlich handelte Venedig in der Romagna. Gerade hier zeigte sich aber auch die Gefahr dieser Organisation. Gewalthaufen sind der Panik unterworfen, einmal zersprengt, fehlt jedes fernere Widerstandselement. 1504 ging die Romagna den Venezianern verloren; nicht die Soldaten hatten versagt, wohl aber die Führung.

Max F. Schafroth, Oberstlt.

Gustav (II.) Adolf als Feldherr

Von *Olle Normann*, Major und Chef der kriegsgeschichtlichen Abteilung des schwedischen Generalstabes zu Stockholm.

Gustav Adolf hatte bei dem Aufbau seiner militärischen Organisation auf den von seinen Vorgängern gelegten Grund zu bauen. Der Wert der bestehenden Einrichtungen der Wehrmacht lag vor allem in dem nationalen Charakter der Hauptwaffe des Heeres, der Infanterie, und der Besatzung der Flotte, die auf der *allgemeinen Wehrpflicht* beruhten. Dadurch konnte die Wehrkraft des Volkes zum äussersten ausgenützt werden. Dagegen waren die Möglichkeiten zur Anschaffung von Kriegsmaterial anfangs sehr begrenzt, aber dank der Massregeln des Königs zur Beförderung der Kriegsindustrie und des Schiffsbaues wurden bald günstige Bedingungen zur Versorgung der einheimischen Wehrmacht geschaffen. Damit war für die quantitative Entwicklung derselben hinreichend gesorgt. Dagegen hatte sich die Qualität der einheimischen Truppen in den vorhergehenden Feldzügen wenig bewährt.

Durch die Macht der Verhältnisse wurde Gustav Adolf vor die schwere Aufgabe gestellt, als *Organisator* hervorzutreten, ehe er als Feldherr diejenige Erfahrung gesammelt hatte, die allein das theoretische Wissen befruchten kann. Zuzufolge des Mangels an einer lebenskräftigen nationalen militärischen Kultur sah er